

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Cosa ne pensa Bech

Una intervista fatta dal giornale «Le Monde» al capo del governo del Lussemburgo ci mostra con chiarezza cosa pensano i nostri governanti quando parlano di mercato comune. Infatti questo capo di governo, al secolo Joseph Bech, ha definito con chiarezza di linguaggio lo scopo che i sei governi si prefiggono con la stipulazione del trattato, ed i mezzi che intendono impiegare per mandarlo ad effetto. E bisogna ammettere che, visto lo scopo vero che i governanti si propongono, di fatto essi dispongono dei mezzi per conseguirlo. In realtà, secondo questo Bech, ed i suoi colleghi, lo scopo del cosiddetto mercato comune è di «non ledere alcun vitale interesse nazionale». In bocca ad un autore della attuale costruzione dell'Europa, l'affermazione potrà parer dura al lettore. Che diavolo! Se questi è federalista sa che il cosiddetto mercato comune è un imbroglio, ma raramente giunge a pensare che la disinvoltura dei politicanti che reggono i nostri Stati sia tale da non spingerli a professare, almeno verbalmente, l'intenzione di colpire gli interessi economici nazionali che si oppongono all'interesse economico europeo da realizzare nei famosi 12, 14, 15 o 17 anni. Perché l'Europa è piena di uomini di cultura, di capi e mezzicapi di partito e di giornalisti che vanno spiegando a gran voce che l'unità europea sta nascendo; e per spiegarsi questo abbaglio, l'ipotesi ragionevole è che tutta questa massa di oche starnazzanti creda alle dichiarazioni dei capi di governo e dei ministri degli esteri. Tuttavia, poiché Bech, e non è il primo, ha detto chiaramente che lo scopo del trattato è di non ledere gli interessi nazionali, è evidente che le oche si muovono sulla linea del vecchio proverbio che vuole che i servi siano più zelanti dei padroni.

Ma torniamo al Bech. Drouin gli ha posto all'inizio una domanda precisa: «Non teme che a partire dalla data della ratifica

ciascuno dei membri cerchi anzitutto di trar profitto dall'operazione, essendo la volontà comune dell'Europa in gestazione meno forte delle volontà nazionali?». Ed il nostro Bech gli ha risposto che non c'è nulla da temere perché l'operazione non contiene alcuna possibilità di tale genere. Non perché l'interesse europeo sia garantito contro i singoli e divergenti interessi nazionali; al contrario perché «non c'è potere sopranazionale» e quindi è legittimo prevedere che «nessun vitale interesse nazionale sarà leso». Ma Drouin, prigioniero dell'idolo nazionale, non si sentiva ancora tranquillo. Temendo, come tutti gli idolatri, che la cosa europea possa nascere per le virtù magiche della parola impiegata anche se non viene istituito alcun mezzo per farla, chiese al Bech se non ci fosse il pericolo che il mercato comune sopradefinito potesse danneggiare qualche settore industriale o agricolo nazionale. Ed il Bech, sicuro e soddisfatto di sé, lo ha tranquillizzato così: «Felicitemente, e grazie alla saggezza dei governi dei sei paesi, il trattato contiene un insieme di misure adatte»; e le ha spiegate. Per il settore industriale, ci sono le clausole di salvaguardia; per il settore agricolo, le restrizioni quantitative all'importazione dei prodotti agricoli.

In questo modo si potranno certamente mantenere le sei economie separate ed eseguire il trattato. Infatti lo scopo del cosiddetto mercato comune è di non ledere alcun interesse economico nazionale, ed il mezzo che garantisce che questo fine sarà raggiunto è la sovranità degli Stati, che il trattato lascia liberi di fare tutto ciò che vogliono per impedire persino, se ne avranno bisogno, una modesta liberalizzazione. In sostanza i nostri politici hanno chiamato mercato comune i sei mercati separati, e quindi possono asserire che faranno il mercato comune. Infine, se non ci fosse di mezzo la vita o la morte dell'Europa, potremmo dire che i politici amano prendersi, nel nostro secolo, certe libertà linguistiche. Ma c'è di mezzo la vita o la morte dell'Europa. In linguaggio pulito si deve dunque dire che Bech, ed i suoi colleghi francesi, italiani, tedeschi, olandesi e belgi ingannano e sanno di ingannare.

In «Europa federata», X (20 marzo 1957), n. 6. Pubblicato anche in «La Provincia pavese», 18 giugno 1957, con il titolo *Significato del problema europeo*.